

di Renzo Margonari

Claudia Moretti e Milena Giacomazzi a "Istite Home Gallery"

Arte che vive

Paul Auster, nel suo famoso romanzo *L'invenzione della solitudine* (1982) si abbandona a spericolate affermazioni, confermando la scarsa attitudine degli americani per la filosofia. *Tutti questi giovani fotografi che si agitano, nel mondo, consacrando alla cattura dell'attualità non sanno di essere degli agenti della Morte...* Dopo aver elucubrato alcune riflessioni sulla deperibilità dei materiali con cui si realizza(va)no le fotografie, sali, alcali e vari minerali proseguo, *Io posso solo trasformare la Foto in una cosa da buttare via: o il cassetto o il cestino. Non solo essa condivide la sorte della carta (è deperibile), ma anche se fissata su dei supporti più saldi, è pur sempre mortale. Forse, Auster si riferisce specificamente alla fotocromia. A suo dire (ma non è chiaro) l'istante fotografato morirebbe nel momento stesso dello scatto. Si potrebbe discutere su ciò, ma poi fa delle valutazioni generali piuttosto peregrine. Mi divertirebbe tergiversare sull'argomento.*

Potrei obiettare che la Fotografia, essendo moltiplicabile e riproducibile, può proporsi infinitamente nel tempo; che da quando è in uso la tecnica digitale, i bagni alcalini sono ormai inservibili; che alla prova meccanica la carta si dimostra uno dei materiali più resistenti (nel Giappone antico la usavano come materiale per costruire le armature) e quanto alla deperibilità, che tutta l'arte è mortale, anche il marmo bianco Carra-



Milena Giacomazzi, *Claudia*, 2012

ra prediletto da Michelangelo, carbonato di calcio che si scioglie alle piogge acide, e via seguendo. Peraltro, abbiamo fotografie scattate ben oltre un secolo fa, mentre un vandalo pazzo potrebbe buttare via anche il *Codice Atlantico* di Leonardo. L'eventuale morte di un'imat-

agine non dipende dal materiale impiegato per produrla, ma dal riconoscimento che sia arte o no. Osserviamo, allora, come proprio grazie alle fotografie possa rivivere il progetto artistico di Claudia Moretti (Quistello, 1950-Mantova, 2013). Alcune opere della no-



Claudia Moretti, *Guerniera*, 2013 (opera incompiuta, foto M. Giacomazzi)

stra cara amica sono esposte alla "Istite Home Gallery", Via Calvi 51, nella mostra *Parole celate*, dal 31 maggio al 28 giugno, accanto a fotografie di Milena Giacomazzi. Volto e gesti che rammentano il carattere umano, l'intenzione poetica, la forza morale combattiva di Claudia. Se dovessi riprendere i pensieri di Auster, farei osservare che la morte sia una conclusione drastica, un annullamento, mentre la fotografia, come in questo caso, sia memoria, interpretazione viva di un fatto che sta avvenendo e vive nell'azione interpretativa del fotografo.

Milena Giacomazzi, (Volta Mantovana, 1975), ritrattista di gran razza, riprendendo una performance di Claudia, traduce la recitazione integrandone l'espressione con la propria personalità. Attraverso la sensibilità percettiva rinnova il messaggio vitale di un atto che per l'autrice stessa era elemento provvisorio e variabile, dunque riproponibile con altri significati. Ne conser-

va l'intenzione dialogica, l'intelligenza femminista, la fragilità e la leggerezza con una visione inevitabilmente soggettiva. Così faranno gli spettatori guardando le opere di Claudia. Riconosciamo la transitorietà temporale che attraverso una performance, irripetibile, non integralmente duplicabile. Ogni esecuzione installativa deve modificarsi secondo l'ambiente che la ospita quando riproposta. Tale era il campo espressivo di Claudia Moretti. Non è riproducibile nella sua specificità perché i suoi lavori non occupavano solo uno spazio fisico, al chiuso o all'aperto, non erano solo la maschera che dava al proprio volto o rivestendo il proprio corpo marcandolo con ripartizioni violente, dati che potrebbero essere replicati da un attento sostituto recitante, ma erano pure lo spazio irriproducibile della sua intelligenza. Di quelle azioni restano lacerti, scritture, carte, oggetti correlati alla domestichezza femmini-

le per certe materie come abiti, involucri, fili, tessuti, cuciture e rammenti. Restano, come reliquie di una vitalità esclamata in un momento già lontano. Lo svolgersi della performance o il montaggio dell'installazione è determinato anche dal fattore tempo, poiché c'è un minutaggio, delle misure, un'auto regia. Il fotogramma, invece, si risolve immediatamente, il senso dello scatto è insito nell'azione del fotografo. L'interpretazione fotografica traduce l'idea con un altro linguaggio, la preserva facendone un'opera conseguente e diversa: arte che nasce dall'arte.

Per Claudia la realtà era nettamente suddivisa tra bianco e nero, in altri termini giusto o sbagliato, vero o falso, buono o cattivo. Divideva il proprio volto e la figura tracciando su di sé una riga verticale. Anche le sue scritture sommate a caso, frammentate, tagliuzzate, affastellate, avvolte, strappate, condotte con un ductus pittorico, sono un alfabeto fittizio e intraducibile. Ogni carattere indecifrabile simboleggiava un'afasia, un'ansia comunicativa frustrata, una denuncia dei troppi silenzi cui era costretta.

Ignoro se le analogie tra le due personalità affrontate emergano per un fortunato cortocircuito con questa mostra, oppure siano volute e cercate, ma le riconosco nella diversità dei rispettivi linguaggi. Come mi piace fare con certi artisti particolarmente intelligenti, intervistai Claudia poco prima di Milena (*Cerco me stessa nei nuovi linguaggi dell'arte*, 16 marzo 2012, p. 21; *Fotografare per riflettere sul significato dell'esistenza*, 1 novembre 2013, p. 18) e ora verifico le assonanze tra le loro affermazioni. Ritengo che questa mostra curata da Giulia Santi e Mara Pasetti, rivela una sorellanza tra due personalità sebbene distanti tra loro. Anche Milena lavora intervenendo sul proprio corpo, autoritracciandosi. Predilige il bianco e nero, maschera i volti. Anche lei esprime con la durezza della verità un preciso principio circa gli estremi morali, ritraendo mute solitudini di sé e dei suoi modelli. Pratica la sua arte senza aggettivazioni compromettenti, usando le facoltà del mezzo nude e crude (ho scritto allora, impietosamente). Bella, dunque, e ben posta, questa rassegna che rivela una tensione coesa tra sensibilità affini.

A una mia domanda circa il valore morale del suo lavoro, Claudia rispose: *L'attività artistica, così viva, restituisce il senso della mia storia e identità attenuando la mia ansia esistenziale. Insomma, l'azione performativa come autoritratto. Rispose Milena: (L'autoscatto) è un processo inevitabile che nasce da un rapporto consapevole col mio volto/maschera/corpo, scava e indaga la necessità dell'essere e del suo divenire.*

renzo@renzomargonari.it